

Quest’anno va di moda Nerone. C’è una mostra in corso a Roma, su di lui (“Nerone”, una mostra dislocata tra Curia Iulia e Colosseo, aperta fino al 18 settembre), e numerosi articoli la prendono a pretesto per riscattare la sua immagine agli occhi dell’opinione pubblica. Certo, la storiografia antica è andata giù pesante con l’eterno pupo, narcisista ed egotista, che è stato Nerone. E in linea con questa immagine consolidata, è fresca nella nostra memoria la parodia grottesca che ne fece il grande Petrolini. Non a caso durante il Ventennio. Come Nerone, approfittando dell’incendio di Roma, sbancava la Suburra per costruire la sua Domus Aurea, così Mussolini sbancava il quartiere Monti per edificare via dei Fori Imperiali. La storia del passato è storia contemporanea, ci ha ricordato Silvia Ronchey citando Benedetto Croce nel suo recente libro su Ipazia. E ora in questo romanzo a due mani di Loredana Marano e Salvatore Conte, *L’onore di Roma* (Goliardica editrice, Trieste 2010), c’è un’altra affascinante figura femminile del passato che torna a parlarci, forse, del presente. Questa donna è Agrippina, proprio la madre del pupo che ora si cerca di riabilitare.

Agrippina, o meglio Agrippina minore, era figlia di Agrippina maggiore e di quel Germanico della cui scomparsa prematura fu sospettato lo zio invidioso della sua popolarità, l’imperatore Tiberio. La madre di Agrippina minore era figlia di Giulia, l’unica figlia di Augusto, che aveva sposato Agrippa, l’ammiraglio di Augusto. Agrippina minore era sorella dell’imperatore Caligola. Agrippina minore era l’ultima moglie dell’imperatore Claudio. In dote a quelle nozze, portò il figlio di primo letto, il futuro imperatore Nerone, e fu accusata dalle fonti di aver eliminato Claudio per spianare la strada del potere al figlio. Lo storico Tacito racconta che, interrogando un indovino sulla sorte di Nerone, dopo essersi sentita rispondere che suo figlio avrebbe regnato a prezzo del sangue, Agrippina gli rispose a muso duro «Uccida pure, purché regni, e porti sul proprio capo la sventura della mia morte». Agrippina fu eliminata dal figlio nel 59 d.C.

O no?

Per giustificare il matricidio, la versione ufficiale la accusava di aver attentato alla vita del figlio. E la “nemica” pubblica venne condannata alla *damnatio memoriae*. Ma forse qualcosa di quello che aveva scritto sopravvisse alla sua morte. Già, scopro leggendo il corposo apparato di note che accompagna il romanzo: Agrippina scrisse dei *Commentarii* – unica donna romana a farlo, a osarlo – e a questi deve aver attinto lo storico Tacito per gli *Annales*. Ma i *Commentarii* di Agrippina non sono arrivati fino a noi.

E poi c’è un’altra opera, di incerta attribuzione, bellissima, inquietante, che viene passata al vaglio nelle note di questo romanzo. È una tragedia, l’*Octavia*. L’unica fabula togata del teatro romano giunta fino a noi. Ottavia era la figlia di Claudio che Agrippina costrinse Nerone a sposare. Ottavia non sopravvisse alla morte di Agrippina, eliminata anche lei, come Agrippina, che aveva cercato di proteggerla e di salvare il matrimonio opponendosi con le unghie e con i denti alla passione di Nerone per la moglie di Otone, Poppea.

Gli autori del romanzo insinuano che quella tragedia potrebbe averla scritta solo Agrippina. E se non lei, qualcuno molto vicino a lei. La tragedia è intitolata a Ottavia, ma è un pretesto per parlare

di Agrippina e di quel delitto enorme, indicibile, del matricidio. E poi c’è un elemento sospetto, nel testo. Si paragona Ottavia – o meglio, una Ottavia come maschera letteraria di Agrippina – alla figura mitica di Ifigenia, sacrificata anche lei alla ragion di stato. Ma Ifigenia, nella tragedia greca, veniva salvata in extremis dalla dea Artemide e trasportata lontano, in Tauride. Nell’ *Octavia* l’ignoto autore vuole forse insinuare che anche Agrippina si è salvata, e che si è rifugiata altrove, lontano da Roma?

È da questa ipotesi che prende avvio la finzione narrativa del romanzo. Quella notte tremenda di marzo, nel periodo delle feste Quinquatrie dedicate a Minerva, Agrippina non è morta per mano dei sicari, in casa sua, dopo averla raggiunta scampando miracolosamente al naufragio della trireme su cui il figlio l’aveva fatta imbarcare.

Per conferire verosimiglianza storica a questa ipotesi, il romanzo racconta su quale rete di complicità e solidarietà avrebbe potuto contare Agrippina, passando in rassegna i contemporanei più noti, ma anche quelli che lo sarebbero diventati più tardi.

Se fosse sopravvissuta all’attentato, avrebbe, Agrippina, approfittato dei suoi sostenitori e degli oppositori di Nerone per rovesciare suo figlio? Per gli autori, no. Il suo senso dello stato, dell’ “onore di Roma”, appunto, era in lei troppo forte.

Presumibilmente Agrippina si sarebbe nascosta in Germania, a Colonia, o meglio Colonia Ara Sacra Agrippinensis, la città a lei dedicata sulla sponda del Reno, in quella terra che le aveva dato i natali.

Ma prima di arrivarci, la Agrippina letteraria deve affrontare un lungo viaggio tortuoso, e l’intreccio del romanzo amplifica l’effetto attraverso flashback e anticipazioni, sicché il viaggio nello spazio diventa anche viaggio nel tempo. E non solo indietro, nella rievocazione degli eventi passati che hanno preceduto la tragedia. Anche avanti, nel futuro, suggerendo che il passaggio di Agrippina abbia messo in moto un meccanismo inesorabile che avrebbe determinato gli eventi degli anni a venire per effetto del fulgido esempio della sua condotta. Aveva rinunciato alla vendetta, una vendetta che avrebbe gettato nel caos l’impero. Quale migliore esempio di nobiltà e disinteresse, di amore sincero per il destino di Roma?

Agrippina, la Agrippina del romanzo sovrapposta alla Agrippina storica, è tre volte “latens”, come la dea dei crocicchi: uno, perché nella finzione letteraria si immagina nascosta in Germania, due, perché la sua personalità storica ci è stata sottratta dalla *damnatio memoriae* e infine, tre, perché come donna romana non avrebbe mai potuto avere un ruolo da protagonista sulla scena politica. Avrebbe potuto tenere le fila del potere rimanendo nell’ombra. Nel cono d’ombra di suo figlio, finché le fu possibile. Nel cono d’ombra della morte presunta, immagina il romanzo, quando, per sottrarsi alla sua influenza e al suo pericoloso ascendente su altri uomini, il figlio dovrà privarla della vita nel timore di vedersi privato del potere.

Nelle circostanze eccezionali del tentato omicidio, la nostra Agrippina letteraria ha fatto esperienza del conformismo e della vigliaccheria degli uomini. Ma ha anche maturato la consapevolezza che non era solo il figlio a vederla come una minaccia. Non si passa alla storia con lo sprezzante giudizio di *dux femina*, se non si è stati cotti al fuoco lento della riprovazione sociale.

E così, cos'altro resta ad una donna per assicurare della sua innocuità tutti gli uomini a lei ostili, e perfino quelli che potrebbero diventarlo illudendosi di possederla? Si rinuncia alla ribalta, perché a ben guardare la politica a Roma è morta con la fine della libertà, ma Roma no, l'idea di Roma è ancora incorrotta e genuina nelle province. I giochetti di potere, se gli piace così tanto giocare, la nostra Agrippina li lascia agli uomini. Lei ha cose più importanti da fare. Salvaguardare questa idea, per esempio. Lontano da Roma. Nell'ombra, lasciando lo sfavillio del palcoscenico agli uomini che credono di fare la storia.

M.L.V.